



Cadoni, Enzo (1990) *Formule proverbiali latine nei Sonetti di G. G. Belli*. Sandalion, Vol. 12-13 (1989-90 pubbl. 1990), p. 219-244.

<http://eprints.uniss.it/5248/>

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

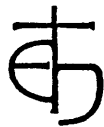
12 = 13

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Pubblicazione realizzata col contributo  
della Regione Autonoma della Sardegna



Ordinazioni presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA  
00186 ROMA, Piazza Montecitorio 120  
Telefono 6794628 6795304

# SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

**Antonio M. Battegazzore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni**

MARIA MAŚLANKA SORO, La legge del *pathei mathos* nel *Prometeo incatenato* di Eschilo □ WALTER LAPINI, Crizia tiranno e il lemma di Polluce: analisi di RA 3, 6-7 □ PIER ANGELO PEROTTI, La I orazione di Lisia fu mai pronunciata? □ ANTONIO M. BATTEGAZZORE, Nuove spigolature su Teofrasto, *De igne* 4-6 □ ANTONIO PIRAS, Criteri e limiti di accertabilità della perifrasi con *sum* e il participio presente: dalle origini a Lucifero di Cagliari □ MARIA GIOVANNA PINTUS, Il bestiario del diavolo. L'esegesi biblica nelle *Formulae spiritualis intellegentiae* di Eucherio di Lione □ SILVIO CURLETTO, Temi e trasformazioni nella favola del leone malato e del lupo scorticato □ ARMANDO BISANTI, L'*ornatus* in funzione didascalica nel Prologo di Gualtiero Anglico □ ANTONIO PLACANICA, La donna nel matrimonio secondo alcuni teologi scolastici □ LUIGINA QUARTINO, *Domum in modum basilicae factam super hominem mortuum* □ ANDREA DESSÌ FULGHERI, Aspetti verbali e metrici dell'imitazione virgiliana in Maffeo Vegio □ ENZO CADONI, Formule proverbiali latine nei *Sonetti* di G.G. Belli □ GIOVANNI LUPINU, Piero Chiara e il *Satyricon* di Petronio □ Recensioni, schede e cronache.

### **Direzione**

Prof. Antonio Mario Battezzore  
Prof. Ferruccio Bertini  
Mons. Pietro Meloni

### **Redazione**

Prof. Enzo Cadoni  
Prof. Luciano Cicu  
Prof. Silvana Fasce  
Dott. Paola Busdraghi  
Dott. Anna Maria Mesturini

### **Segreteria di redazione**

Dott. Giovanna Pintus  
Dott. Anna Maria Piredda

Via Baracca, 3 - 07100 Sassari

FORMULE PROVERBIALI LATINE NEI SONETTI DI G.G. BELLI

1. Non è infrequente incontrare, nei *Sonetti* di G.G. Belli, l'uso di frasi latine che ricalcano motti proverbiali e che, nel corso dei singoli componimenti, vengono riportate o nella formulazione originale, o in traslitterazione romanesca. Nel primo caso la loro forma rimane sostanzialmente immutata (salvo rari casi di voluta deformazione o di sostituzione burlesca di uno o più termini, come si vedrà più avanti), nel secondo invece, per mezzo del gioco sottile dell'assonanza e della omofonia, il risultato sarà quello della deformazione fonetica o semantica <sup>(1)</sup> che, di volta in volta, si presterà a soluzioni ora umoristiche e divertenti, ora collocate su di un piano di pensosa considerazione sulle vicende descritte.

La lingua latina offre al Belli l'estro per dare il via ad una ricca e sempre diversa inventiva e cimentarsi con quei giochi di parole nei quali egli è maestro: e nel far ciò trova stimolo nella verbosità del plebeo che, a parole, a nessuno cede e non si sente inferiore ad alcuno; egli non si ritira perciò neppure di fronte alla difficoltà della lingua latina con la quale si sente un po' in confidenza per due ragioni: la ode infatti parlare durante tutte le funzioni religiose che accompagnano le tappe più importanti della sua vita e, spesso, dalla schiera dei burocrati ai quali è costretto a rivolgersi e — forse più importante — la considera come la lingua della grande Roma, quella che per riflesso illumina ancora la città papalina. Perciò è portato (ma, si badi, sfumature e stati d'animo, a questo proposito, sono via via diversi, talora opposti) anche a misurarsi da pari a pari con essa, talvolta con piglio provocatorio e dissacrante, talaltra con indifferenza, disprezzo, rifiuto, talaltra ancora con una

---

<sup>(1)</sup> Cfr. B. MERRY, *Semantica delle deformazioni linguistiche nei sonetti romaneschi*, in *Tre sondaggi sul Belli*, a cura di G. Almansi, Torino 1978, pp. 109 ss.

«pointe» di invidia e di emulazione nei confronti di chi è in grado di padroneggiarla perfettamente.

Altre volte, infine — e questa mi sembra la presa di posizione limite — accusa di ignoranza della lingua proprio coloro che la conoscono e la usano e tenta di far passare per incapacità del parlante l'incapacità di capire del referente. È questo il caso del sonetto 526, *Er canonico novo*:

Io la lingua latina nu la so,  
ma me dice er barbiere che la sa,  
ch'er canonico ch'hanno fatto mó  
quiggiú a la Bocca-de-la-Verità,

quann'in coro coll'antri ha da cantà,  
come l'uffizio fussi un pagarò,  
inciafruja *ciacià cici ciociò*;  
ma un cazzo legge lui quer che ce sta.

A sta magnèra puro io e tu  
faessimo er canonico accusí,  
si abbasta a sapé dí *cecé ciuciú*.

E a sta gente, per dío, che nun sa dí  
manco in latino er nome de Gesú,  
er pane nostro s'ha da fà ignottí?!

Ma l'ignoranza del latino da parte di chi lo dovrebbe conoscere bene non è null'altro che un pretesto perché il vero obiettivo è un altro, quello espresso nella terzina finale circa la voracità del clero, condannata qui come in cento antri luoghi del «Commedione»: se poi a questo si aggiunge anche l'ignoranza, il quadro sarà più completo, delineato anche nei particolari.

Il linguaggio popolare cui il Belli si ispira è, per sua stessa natura, arguto e sentenzioso anche quando si parla di cose senza importanza; perciò il ricorso al motto proverbiale — soprattutto in chiusura di sonetto — è frequentissimo nel corso di tutta la raccolta nella quale di

gran lunga più numerosi sono i proverbi in romanesco <sup>(2)</sup>, rarissimi quelli imprestati dalla lingua italiana <sup>(3)</sup> e, infine, abbastanza frequenti quelli suggeriti da un'analogia frase o modo di dire latino <sup>(4)</sup>.

È una lingua, quella latina, che offre spesso — molto più dell'italiano — lo spunto per una citazione (e sovente, lo vedremo, diventa deformazione più o meno spontanea); le citazioni scaturiscono da tre principali filoni, e precisamente:

- a) frasi che già nel latino classico hanno una valenza proverbiale, siano esse mutuata o meno da un particolare testo o autore;
- b) espressioni tratte da frasi liturgiche o da preghiere che, nella parlata del romano, vengono ad assumere il rango di proverbio;
- c) frasi latine non costituenti un adagio ma alle quali la parlata popolare attribuisce una funzione proverbiale.

---

<sup>(2)</sup> Un elenco (che tende ad essere completo, ma non pretende di esserlo) dei proverbi romaneschi nei sonetti è il seguente: 50, 12-14; 55, 11; 61, tit.; 72, 14; 73, 3; 76, 8; 78, 14; 84, 3-4; 88, 14; 89, 14; 115, 12; 124, 3-4; 128, 7-8; 131, 9-14; 140, tit.; 141, 14; 177, 13-14; 192, 12-14; 193, tit.; 195 e 196, tit.; 198, 14; 208, 8 e 14; 226, tit.; 235, tit.; 257, tit.; 268, tit.; 284, tit. e 14; 349, 13-14; 335, 14; 362 tit. e *passim*; 369, tit. e 11; 387, 10, 13 e 14; 399, tit. e 5; 403, tit.; 404, tit. e 14; 405, 13-14; 406, 1-4; 417, 14; 433, tit. e 11; 436, 3 e 5; 460, 2; 470, 11; 476, 9-11; 479, 4; 480, 14; 485, 9; 511, 13; 570, 14; 571, 3-4; 620, 12; 633, tit.; 641, 14; 665, 14; 675, tit.; 676, tit. e 13-14; 679, 14; 680, 3, 8 e 14; 684, 7-8; 696, 13-14; 707, 10; 711, 14; 713, 1-2; 748, 11; 762, 11; 765, tit.; 780, 1-2-13-14; 800, tit. e 12; 812, 9; 822, tit. e 11; 833, 14; 863, 13-14; 866, 20; 874, tit.; 885, 9; 914, 11; 918, tit.; 919, tit.; 923, 14; 924, 7; 949, 9; 958, 14; 964, tit.; 969, 13-14; 1002, 7-8; 1003, tit.; 1036, 11; 1091, 3-4; 1097, 13; 1098, 14; 1101, 8; 1113, 2; 1138, 3-4; 1168, 8; 1180, 6; 1204, tit. e 10-11; 1215, 8; 1220, 10; 1273, 12-13; 1312, 7-8; 1323, *passim*; 1345, 8; 1352, 14; 1382, 14; 1414, 14; 1418, 13-14; 1425, tit. e 12-13; 1442, 2-3; 1445, 8; 1448, tit.; 1454, 7-8; 1486, 14; 1494, 14; 1515, 6; 1589, 3; 1592, tit.; 1620, tit.; 1634, 11; 1635, tit.; 1666, 11; 1690, 7-8; 1703, 7-8; 1718, 14; 1721, 13-14; 1738, 14; 1825, tit.; 1826, tit.; 1846, 7-8; 1849, 14; 1862, tit. e 13-14; 1863, tit. e 14; 1865, tit.; 1870, 13-14; 1878, 14; 1905, 14; 1911, 9-10; 1914, 13; 1924, 11; 1939, 14; 1994, 11; 1995, tit. e 7-8; 2015, 14; 2023, 3-4 e 11; 2105, 8; 2117, 8 e 10-11; 2123, 11; 2129, 8 e 13-14; 2152, 7-8-10-11 e 14; 2154, 6 e 12; 2191, 14; 2237, 13-14. Uso la numerazione dei sonetti secondo l'edizione di Maria Teresa LANZA (Giuseppe Gioachino BELLI, *I sonetti*, a cura di M.T.L., Milano 1965) della quale seguo anche la grafia semplificata.

<sup>(3)</sup> Un esempio, tra gli altri, possiamo trovarlo nel son. 436, 3 nel quale si cita un verso della *Didone abbandonata* di Metastasio, atto II, scena IV: «Passò quel temp'Enea / che Dido a te pensò».

<sup>(4)</sup> Cfr. i sonn. 86, tit. e 14; 142, 14; 366, 12-13; 398, tit.; 406, tit.; 471, 10-11; 501, 14; 599, tit.; 656, tit.; 679, tit.; 688, 1-2; 1445, 2-4; 1501, tit.; 1574, 7-8; 1637, 1-3; 1930, 14; 2004, tit.; 2140, 1-2; 2184, 7-8; 2234, 12.



Il Belli non è, del resto, nuovo all'uso dei proverbi: una delle sue opere in lingua, la «Proverbiade», era costituita da sonetti di vario argomento (i pochi a me noti non mi pare possano essere considerati capolavori) che si chiudevano con un adagio; è noto inoltre che, propedeutica alla stesura dei *Sonetti* romaneschi, Belli operò una vastissima raccolta di appunti contenenti frasi, espressioni, modi di dire e, tra essi, anche proverbi <sup>(?)</sup> e, dunque, anche proverbi latini (anche se, per quanto riguarda questi ultimi, circolavano ampiamente, nel 1800, raccolte e florilegi ad uso di chi, attraverso la citazione dotta, volesse darsi una patina esteriore di cultura).

2. Il sonetto 86, *Audace fortuna giubba tibbidosque de pelle*, si situa nel primo periodo della produzione belliana <sup>(6)</sup>, quello caratterizzato — secondo la «prouderie» dei lettori dell'ultim'ora, ai quali riesce facile fraintendere la complessa personalità del poeta interpretandola soltanto in chiave sesso-turpiloquente — da una prevalenza di temi comici e lubrici: la realtà è però diversa, come mi sembra abbia assai ben dimostrato in suo breve saggio G. Almansi <sup>(7)</sup> ed è fortemente condizionata sia dalla formazione intellettuale del Belli e dalla posizione da lui rivestita nell'ambito della società papalina, sia dalle componenti di realismo seguendo le quali egli aveva voluto indirizzare la sua produzione dialettale <sup>(8)</sup>.

---

<sup>(?)</sup> Per quanto riguarda la «Proverbiade» si veda C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Milano 1961, pp. 72 ss.; per le raccolte di appunti in preparazione dei sonetti romaneschi si veda R. VIGHI, *Belli romanesco*, Roma 1966, pp. 41 ss.

<sup>(6)</sup> Fu infatti composto l'11 ottobre 1930: il primo sonetto non rifiutato dal poeta porta la data del 7 agosto 1827.

<sup>(7)</sup> G. ALMANZI, *L'estetica dell'osceno*, Torino 1974 (rist. 1980, che è quella da me usata), pp. 6-7: «In primo luogo ... ciò che viene rivelato è l'angoscia, l'ossessione, la tristizia del mondo della sessualità belliana ... In secondo luogo, la poetica oscena del Belli, a mio avviso, non è affatto separata dalle sue preoccupazioni teologiche e filosofiche, al contrario ... La sconcezza ribadisce l'ipotesi del tetro pessimismo belliano, in una visione del mondo che lascia scarsissima libertà d'azione o di scelta all'individuo, ma lo assume come sottomesso a leggi, fattori, cause, necessità al di fuori del suo controllo».

<sup>(8)</sup> C. MUSCETTA, *Cultura ... cit.*, pp. 369 ss.

Il titolo di questo sonetto ricalca una massima ampiamente diffusa nel mondo latino <sup>(9)</sup> ma, probabilmente, non altrettanto presso il popolano di Roma; il messaggio che da esso promana, tuttavia, è fuorviante rispetto al contenuto del sonetto anche se, come si vedrà, riesce ad adattarsi, giocosamente e un poco forzosamente, ad esso. Il proverbio latino è traslitterato in romanesco attraverso il procedimento, caro al Belli, dell'assonanza: a ciascuno degli originari termini latini corrisponde una parola gergale, non importa se omologa all'originale. Così se *audace* e *fortuna* corrispondono semanticamente (ma non anche grammaticalmente) ad *audaces* e *fortuna*, *iuvat* diventa *giubba*, *timidosque* si corrompe in *tibbidosque* <sup>(10)</sup> e *depellit/repellit* diviene *de pelle*. Al lettore moderno non del tutto digiuno di latino non riuscirà difficile ricostruire l'antico adagio pur divenuto incomprensibile nella traslitterazione romanesca che — si può pensare — non rispecchia l'intenzione semiologica del parlante ma costituisce una spia della sovrapposizione furbesca ed ammiccante del poeta. Il quale ha provveduto ad annotare, in calce a questo suo sonetto, la corretta trascrizione della massima latina perché essa fosse immediatamente comprensibile e riconoscibile dal suo lettore.

L'attacco è giocoso ed ammiccante: il narratore ha conosciuto una ragazza della quale decanta enfaticamente le forme, con parodistici accostamenti erotico-mangerecci <sup>(11)</sup> ed esprime iperbolici propositi amatori nei suoi confronti:

---

<sup>(9)</sup> Cfr. Ter. *Phorm.* 203; Cic. *fin.* 3, 4, 16; *Tusc.* 2, 4, 11; Macro. 6, 1, 62 etc. Per un'esauriente rassegna dei motti proverbiali latini si veda A. OTTO, *Die Sprichwörter der Römer*, Leipzig 1890, e L. DE MAURI, *5000 proverbi e motti latini*, Milano<sup>2</sup> 1986.

<sup>(10)</sup> *Tibbidosque* è deformazione scherzosa che trae origine da *tibbi* che, secondo una nota del Belli (cfr. sonn. 87, 194, 494) può significare «enormità», «accidente», oppure «tutto ciò che sommamente nuoce e colpisce». Deriva secondo G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma 1969, p. 680, s.v. *tibbi*, dal «lat. *tibi*, inizio di varie formule di intimidazione giudiziaria, ovvero derivato dal motto latino *hodie mihi, cras tibi* figurante sulla chiesa di S. Maria dell'Orazione e Morte di via Giulia».

<sup>(11)</sup> Le forme procaci della fanciulla vengono chiamate «grazzia de dio», espressione usata anche per indicare abbondanza e varietà di cibi: cfr. 86, 1-2: «Che serve è l'asso! Guardeje in ner busto / si che grazzia de dio ce tiè anniscosta».

Si ce potessi intrufolà sto fusto  
 me vorrebbe giucà propio una costa  
 che ce faria de rimbarzo e de posta  
 dieci volate l'ora giusto giusto (86,4-8).

Continua poi dicendo di aver già iniziato il corteggiamento (se così lo si vuol chiamare!), di essersi dichiarato e, molto realisticamente, conclude:

Mo vojo batte, e buggiarà li sciocchi.  
 E che male sarà? de facce fiasco?  
 Na provatura costa du' baiocchi (86,11-14).

Il proverbio finale è in antifrasi con il titolo del sonetto: come dire che, se «la fortuna arride agli audaci», tuttavia .... «tentar non nuoce».

Sulla stessa falsariga il son. 398, *Su li gusti nun ce se sputa*, il cui titolo ricalca, in traduzione vernacola, l'aurea (e abusata) massima latina *de gustibus non est disputandum* <sup>(12)</sup>: ma l'approccio e l'iter creativo sono diversi, diverso il processo attraverso il quale il poeta perviene, per mezzo dello spunto offertogli dalla lingua antica, alla deformazione <sup>(13)</sup> dell'originale. Anche in questo caso mi pare che la furbesca traduzione del motto latino non si adatti perfettamente al tema del sonetto nel quale il protagonista mette a confronto gli spettacoli rappresentati nei teatri di Tor di Nona e del Pavone.

La sovrapposizione della cultura latina del poeta e di quella gergale del parlante approda quindi, in questo caso, ad un risultato non ottimale; la deformazione alla quale si perviene riguarda soltanto la parte finale dell'adagio e, nella resa piuttosto disinvolta, il poeta si è preoccupato

<sup>(12)</sup> Cfr. la nota del Belli a 398, tit. che riporta il proverbio nella corretta forma latina *De gustibus non est disputandum*. Il motto latino non ricorre — salvo lacune della mia informazione — negli autori latini, anche se assai diffuso nell'800 (e ancora oggi), tanto appunto da assumere la valenza di proverbio. L'OTTO e il DE MAURI (cfr. le opere citate alla n. 9) non riportano questo motto nelle loro raccolte.

<sup>(13)</sup> Di deformazione, in effetti, si tratta, anche se il poeta è intervenuto soltanto attraverso la procope del *di-* iniziale e trasformando così l'originario *disputare / disputandum* nel romanesco «sputa».

di connotare, con uno schizzo improvviso, l'impronta gergale che sarebbe potuta scaturire dal popolano dotato, come si sa, di «humour»: ma il risultato è poco felice, slegato com'è dal contesto narrativo.

Più efficace invece — e senz'altro più spontaneo — il son. 1145 (*Er bello è quer che piace*) nel cui *incipit* il gusto della battuta salace si unisce a quello della deformazione giocosa della lingua antica (seppure, ancora una volta, in traduzione):

A lui je piace quella e se la fotte.  
 Lo sputà su li gusti è da granelli.  
 Nun ze paga pe vede le marmotte?  
 Tante teste, se sa, tanti cervelli (1445,1-4).

Il tema del sonetto verte sulle inclinazioni estetiche della gente: il parlante afferma, a questo proposito, che ogni scelta va rispettata e, nella fattispecie, quella d'un invidiuo che ha sposato una donna brutta, perché «tante teste, se sa, tanti cervelli».

Questa volta l'adagio latino, caratterizzato dalla misinterpretazione *disputare/sputà*, aderisce perfettamente al contesto ed al tema, introdotto con la gagliarda ed efficace affermazione del primo verso cui fa da contrappunto, in chiusura della quartina, un'altra traduzione del motto latino *tot capita, tot sententiae* <sup>(14)</sup> che funge da suggello all'asserzione iniziale e vuole confermarla e rafforzarla. L'effetto è sicuramente efficace anche perché le due formule latine ben si adattano al contesto, al tema e alla divertente «verve» narrativa del (o della) protagonista che, addirittura, arricchisce di nuove connotazioni semantiche e di contenuti la formula originaria: dall'anonimo e neutro *de gustibus non est disputandum* si perviene al più pregnante ed originale «lo sputà su li gusti è da granelli» (corsivo mio); come dire che l'opporci a quest'aurea massima qualifica di per sé negativamente <sup>(15)</sup>.

<sup>(14)</sup> Cfr. ad esempio Ter. *Phorm.* 454; Cic. *fin.* 1, 5, 15; Hor. *serm.* 2, 1, 17; Ov. *ars* 1; 759 etc. Si vedano anche A. OTTO, *op. cit.* pp. 166-67, n. 9 e L. DE MAURI, *op. cit.* p. 263.

<sup>(15)</sup> Il termine «granelli» è in romanesco (ma anche in lingua) sinonimo di «testicoli» (ma nel suo significato spregiativo e quando rivolto a persona): cfr. son. 106, *Li penzieri libberi*, v. 5 («Fritto, ova, fave, facioli, granelli»).

Ancora un'utilizzazione — l'ultima — di questo stesso proverbio nel son. 2140, *Er Papa novo*: il popolano di Roma, pronto allo scherzo di mano e di parola, al motteggio, all'irrisione, alla dissacrazione ed alla provocazione anche volgare, risulta però, alla fine, ostinatamente avverso ad ogni apertura ed innovazione sociale e politica, tanto da aderire piuttosto alla linea di governo di Gregorio XVI (il papa che si può definire il vero protagonista del «Commedione») che a quella di Pio IX solo perché il primo dei due aveva «...messo in castello / senza pietà quella ginía futtuta», vale a dire «li giaccubbini», i liberali.

Che ce faressi? è un gusto mio, fratello:  
 su li gusti, lo sai, nun ce se sputa.  
 Sto Papa che c'è mó ride, saluta,  
 è giovene, è a la mano, è bono, è bello...

Eppure, er genio mio, si nun ze muta,  
 sta piú p'er Papa morto, poverello!  
 nun fuss'antro pe avé messo in castello,  
 senza pietà quella ginía futtuta (2140,1-8).

L'interpretazione di questo sonetto riesce problematica a causa di una sorta di tmesi che separa le quartine dalle terzine: nelle prime sembra di cogliere una sorta di rimpianto, nella voce del narrante, per la figura del vecchio sovrano, quel tanto bistrattato «zor don M'averò», anche se solo a causa della sua politica antiliberal; nelle due terzine il tono sembra mutare:

Poi, ve pare de Papa, a sto paese,  
 er dà contro a prelati e a cardinali,  
 e l'uscí a piede e er risegà le spese?

Guarda la su' cucina e er rifettorio:  
 sò propio un pianto. Ah quei bravi sciali,  
 quele belle magnate de Grigorio! (2140,9-14).

In questa parte finale si può cogliere una sottile vena di ironia, un parlare velatamente antifrastico che sembra contrapporsi al senso espresso nella parte iniziale del sonetto. E allora, forse, quel «su li gusti, lo sai,

nun ce se sputa» non potrà forse significare che il parlante si arroga il diritto di giudicare i pontefici come gli pare? e se preferirà, seguendo le sue inclinazioni, la politica conservatrice e misoneista di Gregorio XVI, sarà tuttavia libero anche di apprezzare, di Pio IX, il tenore di vita più morigerato e la maggiore oculatezza economica. Così la formula latina può essere intesa, in questo caso, in un duplice senso: se è vero che non si può discutere dei gusti, è altrettanto vero che non si potrà censurare chi sceglie ora una cosa, ora un'altra.

Il son. 366, *Lo scozzone* <sup>(16)</sup>, raccoglie nell'ultima terzina modi di dire diffusi tra il popolo e costituiti da frasi che derivano da una filastrocca a carattere religioso <sup>(17)</sup>, da un proverbio latino <sup>(18)</sup> e da un adagio popolare riportato anche in un altro sonetto <sup>(19)</sup>. Il tema trattato consiste nel racconto d'un incidente accaduto a un sensale di cavalli che, in groppa a «un sturione» (un ronzino magro) viene sbalzato di sella e muore:

Restò gelato, povero Cammillo!  
Ce s'incontrò er decane de Caserta  
che nun l'intese fà manco uno strillo (366,9-11).

Il narrante però, in chiusura, non riesce ad esimersi dal commentare l'accaduto con tre adagi racimolati da fonti le più eterogenee, quasi che questi proverbi via via ramazzati da livelli di saggezza popolare differenti offrano un più autorevole suggello:

Dice Iddio: Morte certa, ora incerta:  
chi er risico lo vò, ribbinitillo:  
omo a cavallo, seppurtur'uperta (366,9-11).

<sup>(16)</sup> Cfr. Maria Teresa LANZA, *ed. cit.*, nota a 366, tit., vol. I, p. 396.

<sup>(17)</sup> Cfr. L. MORANDI, *I sonetti romaneschi di G.G. Belli*, Città di Castello 1911, comm. a 256, tit.: «Una di quelle spropositate filastrocche che i gesuiti, i passionisti ecc. distribuiscono stampate al popolo durante le cosiddette missioni. Ha tra gli altri questi versi: «Vita breve, morte certa / del morire l'ora è incerta». Cfr. anche l'ediz. LANZA, *cit.*, in nota a 256, tit., vol. I, p. 282.

<sup>(18)</sup> Anche in questo caso la frase non compare in nessuno degli scrittori latini, giacché il detto *Mors certa, hora incerta* e il seguente *Qui amat periculum, peribit in illo*, ancorché citati dal Belli e diffusi nell'800, non risalgono a nessun autore della latinità.

<sup>(19)</sup> Cfr. son. 969, 12-14: «Giacubbini somari, stat' all'erta: / nun ve mettete sur caval d'Orlanno: / omo a cavallo, sepportura uperta».

Le affermazioni, di per se stesse scontate e banali (certezza della morte ed incertezza del momento nel quale giungerà; chi troppo ama il pericolo perirà; pericolosità del cavalcare) vengono enfatizzate e nobilitate dalle voci proverbiali che, nell'intenzione del parlante, innalzano il tono culturale del suo discorso. Il solito, voluto pasticcio avviene però nella traslitterazione dell'adagio dal latino *qui amat periculum peribit in illo* al romanesco: tutto fila liscio per quanto riguarda le tre prime parole, per le quali a suono uguale corrisponde uguale significato; il problema nasce con gli altri vocaboli che, orecchiati non si sa dove e come dal protagonista, vengono trasformati per assonanza in un «ribbinitillo» che, come ha giustamente osservato il Vigolo <sup>(20)</sup> riecheggiano, anche se un pò alla lontana, un'esclamazione eufemistica del romanesco. Il tutto assume la caratteristica del «nonsense» attraverso la buffa storpiatura dell'espressione originaria che in qualche modo rende incomprensibile il significato primitivo della frase. Ma tant'è il fascino che nel popolano — che pure altre volte repelle la lingua dei suoi padroni — assume l'antico parlare dei padri che, quando può appropriarsi delle sue più semplici espressioni ne fa sfoggio quasi orgogliosamente (salvo poi a rifiutarle e a vituperarle con un ghigno beffardo se ad usarle sono gli altri, ricchi e preti *in primis*).

La frase proverbiale latina *Talis mater, talis filia* <sup>(21)</sup> compare come titolo del son. 406, *Tali smadre, tali fija*, nel quale un padre (così mi pare di capire) o un marito tradito <sup>(22)</sup> lamenta il malcostume di una ragazza che, spalleggiata da una madre simile a lei,

---

<sup>(20)</sup> Giuseppe Gioachino BELLÌ, *I sonetti*, a cura di G. VIGOLO, Milano 1952 (uso la VI ediz., ivi 1978), vol. I, pp. 530-31, in nota a 366, 13: «Dell'intero adagio latino solo la cadenza si è impressa nella memoria fonica del popolano: *ribit in illo* e, per metalessi, *ribbinitillo* con forse un oscuro riferimento a *ribbinidillo* («ribenedirlo!»); che acquista valore imprecativo, quasi: «che vada a farsi ribenedire! (nell'estrema assoluzione). Vada pure all'altro mondo!». La parlata del B.ci presenta spesso strani frammenti di voci e locuzioni latinesche, di provenienza ecclesiastica o curiale, usate dal popolo con le più curiose inflessioni, venute a cristallizzarsi nell'incomprensibile suono del latino».

<sup>(21)</sup> Anch'essa non risale ad alcun autore classico ed ha origini sicuramente tarde, seppure non precisabili: è perciò ipotizzabile la sua diffusione attraverso una delle tante raccolte circolanti anche ai tempi del Nostro.

<sup>(22)</sup> L'espressione «fija mia» che si legge al v. 4 non indica necessariamente che sia un padre a rivolgersi a sua figlia in quanto «fijo mio», «fija mia» può essere usato come epitetto affettuoso indirizzato ad una qualsiasi persona.

ne le tu' fregnaríe mó te dà spalla,  
e accusí casa tua s'empie de grasce (406,7-8)

si dà alla bella vita.

La formula latina che dà il titolo al sonetto riecheggia, nella traslitterazione dialettale, sia i suoni che il significato dell'originale: è perciò che la maliziosa apocope «tali smadre» si rende necessaria per caratterizzare, insieme, le due figure di donne unificate nel titolo sotto la stessa connotazione negativa <sup>(23)</sup>. L'uso del proverbio appare qui particolarmente indovinato: esso può (e poteva) risultare del tutto comprensibile anche al meno acculturato tra i popolani che, come dimostra ampiamente tutto il «Commedione» belliano, sono proclivi al motto salace, alla battuta capace di delineare in un guizzo una persona, una fisionomia, un carattere e all'uso dei proverbi che costituiscono una sorta di surrogato per chi non possiede cultura diversa: non a caso proprio questo sonetto, nella prima quartina, è tutta una sequenza di detti popolari <sup>(24)</sup>.

Nel titolo del son. 656, *L'onore muta le more*, il proverbio latino <sup>(25)</sup> viene ancora una volta piegato ad un significato diverso da quello originario secondo il procedimento usuale dell'assonanza; l'adagio resta comunque perfettamente in sintonia col contesto del sonetto, nel quale il parlante vitupera una ragazza che, conosciuto e frequentando un monsignore, sdegna il vecchio spasimante. L'espressione usata, una volta trasferita dal latino al romanesco, diventa però estranea, incomprensibile: malgrado le due prime parole («l'onore» e «muta») conservino suono e significato originari, lo stravolgimento della terza (ove *mores* diventa «le

---

<sup>(23)</sup> B. MERRY, *art. cit.*, p. 130: «Madre e figlia sono entrambe di dubbia reputazione, ma la concresi che fa emigrare la «s» dall'aggettivo al sostantivo seguente negatizza la figura materna: la madre diventa una orrenda «s-madre», una madre s-naturata, una madre s-materna».

<sup>(24)</sup> Cfr. son. 406, 1-4: «Num zerv'a dí: chi de gallina nasce, / 'gna che ruspi: è proverbio che nun falla. / Da una vacca nun esce una cavalla. / Come se nasce, fija mia, se pasce».

<sup>(25)</sup> Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una neo formazione (forse ottocentesca) visto che la frase non si legge presso i classici latini, anche se doveva essere di uso comune.



more») riduce l'intera frase ad un non senso. Qui è nuovamente il poeta-colto che gioca con la non-cultura del suo personaggio e sembra volerlo esporre alla beffa del lettore anche a causa della voluta antifrasi che viene a crearsi tra la citazione dotta del titolo e le pesanti espressioni gergali presenti nella prima quartina <sup>(26)</sup>, talché nella memoria del lettore si imprime soprattutto la violenta invettiva contro la donna e passa in sottordine sia il riferimento per così dire dotto, sia l'intero detto proverbiale, pur ridotto nella buffa ed incomprensibile forma romanesca.

Nei sonetti del Belli la condanna dell'attività erotica della donna (come nel caso qui discusso) o della donna «tout court» è frequente ed affonda le sue radici sia nell'orientamento sessuofobico della Chiesa, sia nella particolare concezione del ruolo sessuale dell'uomo da parte del popolano di Roma: egli è cacciatore ed avido ricercatore di piacere <sup>(27)</sup>, ma allo stesso tempo spregia la donna che diventa puro oggetto godibile e viene immediatamente condannata se è lei a prendere l'iniziativa o dimostra di non voler accettare supinamente una funzione esclusivamente passiva nell'attività erotica. È appunto così anche in questo sonetto nel quale la condanna della donna nasce dal fatto che vuole essere soltanto lei a gestire la propria attività sessuale rifiutandosi di fungere soltanto da oggetto e, di conseguenza, negandosi al suo vecchio partner: di qui il titolo del sonetto che, mascherato attraverso un'espressione vagamente dotta, assume in realtà un significato sprezzante.

La notissima e diffusissima formula *in vino veritas* <sup>(28)</sup> si presenta due volte nel corso dei *Sonetti* ed in entrambi i casi senza subire alcun genere di deformazione, né grafica, né semantica: una prima volta compare come titolo a 1501, la seconda si trova nel son. 2234, *La ragazza*

---

<sup>(26)</sup> Cfr. son. 656, 1-4: «Perché adesso ha trovato quarchiduno / che je dà mezza-piastra ogni futtuta, / come sò cazzi d'un papetto l'uno / se mette su li tràmpeni e ce sputa».

<sup>(27)</sup> È quello che G. ALMANZI, *L'estetica ... cit.*, p. 8, chiama la «positività del coire» che il personaggio del «Commedione» mostra di perseguire con tenacia e foga a volte briosa.

<sup>(28)</sup> Cfr., ad esempio, Plin. *n.b.* 14, 141: *vulgoque veritas iam attributa vino est*. Questa frase, tuttavia, è meno diffusa, fra gli autori latini, di quanto si possa pensare, mentre si legge più frequentemente presso quelli greci: cfr., e.g., Alc. 66 D. (= 366 L.P.); Theogn. 500; Plato *symp.* 33; Theocr. 29, 1; Diogen. 7, 28 etc.

*piccosa*; i due sonetti hanno in comune soltanto l'adagio latino, ché per il resto sia il tema, sia i personaggi che vi compaiono sono diversi e distanti fra loro. A 1501 viene introdotta la figura di un sacerdote che, nell'euforia del vino abbondantemente tracannato, si abbandona ad uno sfogo sincero e spontaneo (di qui il titolo) su un problema che ha sempre travagliato il clero, quello del celibato, ed esprime gagliardamente le sue motivazioni:

Senti questa ch'è nova. Oggi er curato  
ch'è venuto ar rinfresco der battesimo,  
doppo unici bicchieri, ar dodicesimo  
ch'er cervello je s'era ariscallato,

ha detto: «Oh cazzo! A un prete, perch'è nato  
in latino, è permesso er puttanesimo,  
e l'ammojasse nò! Quello medesimo  
che pe un Grego è vertù, pe me è peccato!»

E seguitava a dí: «Chi me lo spiega  
st'indovinello qua?chi me lo scioje?  
Nemmanco san Giuseppe co la sega.

Cosa c'entra er parlà quanno se frega?  
Che differenza c'è riguardo a moje  
da la fregna latina a quella grega?» (1501,1-14).

Il parlante, sotto l'effetto del vino che gli infonde un coraggio che altrimenti non avrebbe, si abbandona ad uno sfogo altrimenti impossibile perché verte su un tema spinoso, tabuistico: è perciò che il titolo apposto al sonetto risulta particolarmente indovinato ed in linea con il personaggio rappresentato, perché proprio il sacerdote è (o dovrebbe essere) in possesso di quel poco di cultura che gli permette la citazione della formula latina (del resto comprensibile anche al profano per la corrispondenza, fonica e semantica, di tutti i termini <sup>(29)</sup>).

---

<sup>(29)</sup> G. VIGOLO, *ed.cit.*, vol. II, p. 2032, in nota al titolo ricorda però che «tra le varianti che il B. si era appuntate e sono rimaste fra i suoi autografi si trova fra l'altro il titolo *In vino veribus*: la cui grafia andrebbe in ogni caso rettificata in *veribus* secon-

Molto diverso invece, sia per il tema trattato, sia per il valore estrinseco della composizione, il son. 2234, *La ragazza piccosa*, uno degli ultimissimi composti dal Belli <sup>(30)</sup>: si tratta anche qui di uno sfogo (ma del tutto diverso da quello precedente) di una ragazza che sta per essere (o teme di esserlo) abbandonata dal suo innamorato:

Nun me vò? nun me piji: se ne stia:  
facci la pace sua: nun me ne curo.  
Mica me ce darò la testa ar muro:  
mica ce schiatterò, Brícita mia.

Già che me vò lassà, me lassi puro:  
nun ce sarà piú vino a l'osteria?  
Vadi, se roppi er collo, scappi via,  
ch'io nu je curro appresso de sicuro.

Come?! quando l'ha detto, era ubbriacor?  
Caro! metteteje er detino in bocca!  
Che belle scuse, povero ciumaco! (2234,1-11).

È una reazione pacata e senza risentimento, ma che non lascia adito a dubbi e residue speranze: quando infatti l'interlocutore (lo si intuisce), forse per consolarla, suggerisce che l'uomo abbia espresso l'intenzione di abbandonarla perché sommerso dai fumi del vino, la ragazza replica:

Cosa dice er curato? «In vino vèrita».  
Io, pe regola sua, nun zò una sciocca.  
Gnente: chi nun mi vòle, nun mi merita (2234,12-14)

rifiutando così ogni illusione residua. Il proverbio latino calza qui a pennello, sembra scaturire naturale dalla bocca del personaggio e non appa-

---

do l'ortografia del romanesco». In questo caso, seguendo la variante autografa del Belli, la parola riuscirebbe di meno facile comprensione.

<sup>(30)</sup> Dopo di questo, datato 1 marzo 1847, Belli scrisse soltanto altri 11 sonetti: ben 9 fra l'1 e il 2 marzo di questo stesso anno, un altro (il 2244) datato genericamente 1847, e il 2245, l'ultimo da lui composto e datato 21 febbraio 1849 (senza titolo).

re preziosismo estraneo al contesto della parlata romanesca della protagonista anche perché nulla, dalla lingua antica al vernacolo, è mutato né come suono, né come significato. È uno dei rari casi, questo, in cui l'adagio perviene direttamente, senza mediazioni o deformazione, da una lingua all'altra. E il sonetto, direi tra i più belli e misurati di tutta la raccolta, si chiude con questa inconsueta rima sdrucchiola ed imprevedibile, legata al suono diverso ed un poco arcano della lingua latina.

Di straordinaria efficacia è anche il son. 1574, *La ficcanasa*, che fa parte di un trittico, scritto nel giugno 1835, dedicato alla descrizione di alcuni tipo umani <sup>(1)</sup>: il parlante rimprovera ad una ragazza la sua curiosità e l'ammonisce con le stesse parole che gli sarebbero state rivolte dal padrone che gli rimproverava lo stesso difetto:

Slongate er collo assai voi, sora Marta.  
Ve scappa fora de sapé un tantino  
che cosa c'è drento a sto fiasco? E' vino.  
Odoratelo, e annateve a fà squarta.

Quanno er padrone mio sta ar tavolino  
e crede ch'io je guardi quarche carta,  
dice sempre: «Né coccolo s'incarta  
e né mano s'inarca, sor ficchino» (1574,1-8).

Come afferma B. Merry <sup>(2)</sup> la formula latina, con il suo arcano significato, è da sola capace di sconfiggere la curiosità del nostro personaggio: ma questo accade, a mio giudizio, non per «l'abilità di evocare suoni magici», bensì perché all'originaria incomprendibilità del suono la-

---

<sup>(1)</sup> Si tratta dei sonn. 1571, *Lo scordarello*; 1572 e 1573, *Er chiacchierone* e questo ora citato, *La ficcanasa*.

<sup>(2)</sup> *Art. cit.*, p. 123: «A volte questi casuali storpiamenti che non aggiungono necessariamente ulteriore informazione semantica al contesto poetico risultano impervi ad una immediata comprensione del lettore, che pure è situato gerarchicamente al di sopra del personaggio parlante (questi è illetterato per necessità; il lettore è letterato per definizione). Si prenda, ad esempio, il seguente distico del sonetto *La ficcanasa* (1574)... Pure nello spazio di poche parole Belli è riuscito a creare una formula esorcistica nuova che in un certo senso debella e mette in fuga l'intrigante».

tino si sovrappone l'assoluto nonsenso della nuova frase ottenuta attraverso il ricorso all'omofonia. Perciò se già il *nec oculus in charta nec manus in arca* poteva di per se stesso debellare la curiosità della «ficcanasa» (viene alla mente il manzoniano *omnia munda mundis* col quale fra' Cristoforo piega la resistenza del confratello fra' Fazio che non sa di latino), a ciò si aggiunge il «Né coccolo s'incarca / e né mano s'inarca...» che, pur espresso nell'idioma usuale del personaggio, pur conservando ogni signola parola una parvenza di significato <sup>(33)</sup>, nella sua globalità tuttavia suona non più comprensibile. Il personaggio è perciò doppiamente frastornato, una prima volta perché non comprende le voci della lingua latina, una seconda — e ancora peggio — perché vengono del tutto ingarbugliate quelle della parlata romanesca, a lui note e congeniali. Il trasferimento della frase proverbiale dal latino al romanesco ottiene così il suo effetto attraverso uno «storpiamento»: esso nel Belli non è mai casuale, ma segue il procedimento (cui ho sopra accennato) dell'assonanza: nel senso che, per assonanza, il plebeo incolto cerca di trasformare (e, quand'anche egli avesse difficoltà, il poeta gli sovviene in aiuto) le più o meno incomprensibili parole latine in termini dialettali il cui significato è ben presente al parlante. Né importa, in ultima analisi, se l'intera frase, nel suo esito finale, avrà un significato che si attagli perfettamente al contesto, ché anzi più il senso globale (ma non le singole parole!) è oscuro, più l'effetto sembra essere raggiunto: l'arcano che emana dalla frase serve infatti a dotarla di un significato sostitutivo recondito e profondo quasi che la derivazione dalla lingua latina, che è incomprensibile, autorizzi e giustifichi l'incomprensibilità che si travasa anche nell'idioma del popolano di Roma.

L'ultima formula proverbiale derivante dal latino classico si trova al son. 1637, *Li Papi de punto*, ove il parlante si domanda ironicamente perché mai le promesse fatte dai papi non vengano mai mantenute; per indicare le promesse verbali alle quali i pontefici non intendono mantenere fede Belli usa allusivamente una massima latina seguita, subito dopo, da un'altra:

---

<sup>(33)</sup> «Coccolo» potrebbe essere inteso come diminutivo di «cocco» (uovo), «s'incarca» può derivare dal riflessivo «inarcasse» (inarcarsi) e «s'incarta» dal riflessivo «incartasse» (o da «incartà»): Cfr. G. VACCARO, *Vocabolario ... cit.*, s.vv. *coccolo*, *inarcasse* e *incarta*.

Nu lo capisco io sto *verba vòla*:  
 nun me piaceno a me sti biribbissi.  
 Li papi hanno da dí: *quo dissi, dissi*:  
 li Papi hanno da èsse de parola (1637,1-4).

Ed aggiunge poi, a spiegazione e suggello delle due formulette, che la parola, una volta data, costituisce un vincolo indissolubile:

Se sprofonnassi er celo in ne l'abbissi,  
 una promessa, una promessa sola  
 l'ha (scappata che j'è for de la gola)  
 da inchiodà come tanti crocifissi (1637,5-8).

Le due terzine seguenti giocano invece sull'antifrasi, usata sottilmente ed ironicamente adducendo come esempio il comportamento di Pio VII in occasione del suo arresto e della conseguente deportazione in Francia a séguito del decreto di Napoleone Buonaparte che sanciva, nel 1809, la fine del potere temporale dei papi.

Ecco lí Chiaramonti: ecco er modello.  
 Ner momento d'annà in deportazione  
 cosa disse a li preti a lo sportello? (1637,9-11).

Le figure dei papi non sono mai tratteggiate in maniera positiva nel «Commedione» belliano: se da una parte il sovrano regnante (in larga misura Gregorio XVI, poiché il periodo di più intensa composizione dei sonetti cade appunto negli anni del suo pontificato) è visto come l'oppressore presente, non vengono risparmiati, dall'altra, neppure coloro che hanno regnato in passato come, in questo caso, Pio VII, coinvolto nella penosa vicenda napoleonica<sup>(34)</sup>. A questo proposito il parlante si serve, per mettere alla berlina il potere impersonato dal pa-

(34) Sulla figura di Pio VII si veda anche il son. 1717, 1-4: «E doppo che quer povero cojone / de Chiaramonti abbandonò er governo / pe annà a Parigi in ner cor de l'inverno / currenno tanto che ciarzò er fiatone / ...» Evidentemente la vicenda di papa Chiaramonti e Napoleone dovette colpire la fantasia e l'immaginazione del poeta.

pa, della stessa lingua da lui usata e cioè del latino: vengono recuperate due formule proverbiali abbastanza comprensibili anche al profano (*verba volant* e *quod dixi, dixi*) per inchiodare i papi alle loro responsabilità, al mantenimento delle promesse fatte al popolo (generalmente nel discorso di investitura). La formula *quod dixi, dixi*, tipica del linguaggio curiale, viene ironicamente esemplificata attraverso il comportamento di Pio VII che, al momento di partire forzatamente per la Francia aveva promesso al popolo (ma Belli glielo fa promettere ai preti!) di ritornare in patria con tutti gli onori: ed infatti, conclude il sonetto,

«Io parto agnello e tornerò leone».  
Defatti accusí fu. Quer bon agnello  
partí granello e ritornò cojone (1637,11-14).

Le formule latine non sono, in questo sonetto, quelle direttamente provenienti dalla gloriosa lingua della Roma antica, bensì quelle usate dalla burocrazia pontificia e quindi dal papa; sparisce l'arcano della lingua antica, tutto può essere stravolto e sconvolto, per cui — mi pare di comprendere — il solenne *quod dixi, dixi* può tranquillamente commutarsi nel fluttuante, insicuro *verba volant*.

3. Una seconda serie di motti proverbiali trova la sua origine in analoghe frasi del latino ecclesiastico (formule di preghiera e Vangelo) discese direttamente al popolo dalle orazioni che, come noto, si recitavano in latino e dalle funzioni religiose, soprattutto la Messa <sup>(35)</sup>. Non vi è mai o quasi mai, in questi casi, un'intermediazione dotta tra il poeta ed il personaggio dei sonetti, perché si tratta di «un patrimonio ormai entrato nella lingua comune, nella quasi totalità dei casi comprensibile e compresa dal parlante <sup>(36)</sup>»: è bastata la frequentazione delle cerimonie religiose o l'abitudine alla recitazione delle preghiere per travasare direttamente queste frasi dalla lingua latina a quella quotidiana del romano dell'800.

<sup>(35)</sup> Cfr. E. CADONI, *Il latino biblico ed ecclesiastico nei sonetti di G.G. Belli*, in «Sandalion» 8-9 (1985-86), pp. 327-373.

<sup>(36)</sup> ID., *ibid.* p. 427.

Così nel son. 142, *Le tribbolazione*, il personaggio <sup>(37)</sup> lamenta acoratamente la sua situazione — comune, del resto, a gran parte dei protagonisti del «Commedione» — e conclude tristemente:

Con chi l'ho da pijà? 'gna che ce stia,  
e che dichi accusí, mettenno drento:  
«Fiátte volontà stua e cusí sia» (142,12-14).

La formula di preghiera dal «Pater noster» diviene qui la chiusa che suggella l'immutabilità della (triste) condizione umana, ma assume nel contempo la valenza proverbiale di un motto che caratterizza con estrema sintesi una situazione disperata di sconforto e, insieme, di rassegnazione.

Più maliziosa, invece, la frase latina del son. 471, *L'ammalata*: il protagonista cerca di consolare così una fanciulla ammalata:

Dimme cos'hai, eppoi te fo un rigalo:  
ch'io so guarí co un ritornello solo  
come ch'er paternostro *abbogni malo*.

Senti che gran virtù! Fior de faciolo,  
sposa, lo so perché me fai sto calo:  
t'ha fatto male er zugo der cetrolo.» (471,9-14).

L'accostamento della formula sacra *ab omni malo (libera nos Domine)* usata con valore proverbiale e del ritornello cantabile dell'ultima terzina impostato su uno scherzoso registro sessuale fa sorridere il lettore e sottintende, forse, un bisticcio più sottile. L'uso spregiudicato della formula latina forzata al valore di proverbio rivela però le infinite possibilità di un parlare sapido e pregnante, allusivo ed insieme, talora, misurato, che riesce ad accostare sacro e profano senza rompere l'equilibrio dello spontaneo discorso popolare. Non mi pare di cogliere, in questo

---

(37) Non si riesce a comprendere se il parlante sia un uomo o una donna e ciò è abbastanza frequente anche in molti altri sonetti della raccolta; questo però non costituisce mai impedimento alla corretta comprensione e all'intelligenza dei relativi sonetti.



sonetto, nessuna intrusione dotta del poeta che si limita a registrare una formula idiomatica, colta direttamente dal variegato ventaglio che gli offre il suo mondo.

La satira sociale, lo sfogo pur pacato sull'ingiustizia (di ieri, di oggi, di sempre) fa capolino nel son. 501, *E' 'gnisempre un pangrattato*, nel quale la voce del povero «sottoproletario» non si leva alta a strillare l'ingiustizia ma, in tono dimesso, accorato e pacato, colpisce pesantemente e lascia un segno profondo. È forse, questa, l'antitesi del popolano del «Commedione» altrove sempre pronto alla beffa e allo sfregio, violentemente verboso e pungente, sfrontato e proclive all'ingiuria; qui invece il tono è diverso, il registro dimesso anche se efficacissimo:

Pe noi, rubbi Simone o rubbi Giuda,  
magni Bartolomeo, magni Taddeo,  
sempr'è tutt'uno, e nun ce muta un gneo:  
er ricco gode e 'r poverello suda.

Noi mostreremo sempre er culiseo  
e moriremo con la panza ignuda.  
Io nun capisco dunque a che concluda  
d'avé da seguità stc piagnisteo.

Lo so, lo so che tutti li quadrini  
ch'arrubbeno sti ladri, è sangue nostro  
e de li fiji nostri piccinini. (501, 1-11).

Il quadro è desolante in questo che, forse, è uno dei più riusciti sonetti del Belli, privo di qualsiasi virulenza verbale, di deformazioni linguistiche o di espressioni beffarde: solo nella terzina finale emerge un «*jeu de mots*», ma tuttavia controllato, finemente ironico:

Che servono però tante cagnare?  
Un pezzaccio de carta, un po' d'inchiostro,  
e tutt'*Ora-pro-me*: l'acqua va ar mare (501,12-14).

La formula antifonaria *ora pro nobis* delle litanie assurge ad un va-

lore proverbiale e diventa *ora-pro-me* <sup>(38)</sup>, ma si tratta di un «me» impersonale, che coinvolge un'intera categoria (i ricchi, i prelati, i governanti) senza colpire nessuno in particolare, ma in realtà accomunando tutti (o tanti) in una condanna morale tanto più pesante quanto più sommessamente, accorata. E, nella chiusa dell'ultimo verso, ecco il portato della saggezza popolare, un altro proverbio che, accostato alla precedente espressione latina, dà un definitivo suggello di verità alle parole del nostro personaggio.

Una stessa formula latina elevata a proverbio accomuna il son. 599 di cui forma il titolo (*Sicu t'era tin principio nunche e peggio*) e il son. 2158, *Una bella penzata*: la frase subisce (a parte l'errata divisione delle parole a 599, tit.) una pesante deformazione finale che stravolge del tutto il significato originario della preghiera del *Gloria*.

Nella prima delle due composizioni la frase estrapolata dalla preghiera sintetizza il contenuto dell'intero sonetto, nel senso che la realtà può essere passibile soltanto di peggioramento:

Ar monno novo è come ar monno vecchio:  
qua de curiali ce ne sò seimila;  
e li pòdi mette tuttiquanti in fila,  
ché sempre è acqua quer che butta er zecchio.

Ce sò passato, sai?, pe sta trafila:  
a sentí loro, ognun de loro è un specchio;  
ma o curiale, o mozzino, o mozzorecchio,  
tutti vonno magnà ne la tu' pila (599,1-8).

Non vi è rimedio, dunque, al progressivo deterioramento della condizione del suddito papalino, che è e sarà irrimediabilmente oppresso dalla genia infida dei curiali e dei funzionari (il che, in definitiva, è la stessa cosa). Il sonetto procede stancamente, sotto tono: l'unico guizzo è costituito appunto dal titolo, forse però anch'esso un poco forzato.

---

<sup>(38)</sup> Il Belli, in nota a 501, chiosa «Tutto mio»; G. VIGOLO, *ed. cit.*, vol. I, p. 714, in nota a 501, 14, annota: «*Ora-pro-me* e *fare ora-pro-me*; si dice degli egoisti che non pensano che a sé. In antitesi a *ora pro nobis*».

Più vigoroso invece l'altro, scritto poco dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio IX ed in occasione del suo primo concistoro nel quale credè cardinare monsignor Pietro Marini che aveva ricoperto, durante il precedente pontificato di Gregorio XVI, la carica di capo della Polizia pontificia ed era notoriamente invisato al popolo.

È un sonetto particolarmente gustoso, immune da violenza verbale ma carico di ironia sottile e di umorismo:

E benedetto sia Nostro Signore,  
che pe fà vede che nun è un stivale  
ha creato pe primo cardinale  
quer bravo monzignor Governatore.

Sta nomina che qui je fa piú onore  
che si calava un quadrinello ar zale,  
o si avessi ordinato ch'er caviale  
fussi padrone de mutà colore.

Questa è 'na gran fumata ch'er Zovrano  
penza ar decoro der Zagro Colleggio  
e che le brije sa tenelle in mano.

Cusí quer ch'era prima un scenufreggio  
annerà da qui avanti a mano a mano  
sicutèra in principio e nunche e peggio (2158,1-14).

La figura del nuovo papa, altrove difesa e addirittura esaltata (cosa non comune per un pontefice in Belli) viene qui umoristicamente ridimensionata <sup>(39)</sup> e collocata al livello di tutti gli altri papi e, quindi, ad un livello infimo: Pio IX ridiventa qui non più persona, ma solo pa-

---

<sup>(39)</sup> Un particolare accento ironico mi pare di poter cogliere nelle espressioni del v. 2 («stivale»), in tutta la seconda quartina, nel v. 9 («'na gran fumata»: la locuzione è felice, sembra di veder fumare il cervello di Pio IX per l'arduo sforzo compiuto nell'innalzare alla porpora quel po' po' di governatore) e nel v. 10 («penza ar decoro der Zagro Colleggio»: altrove Belli lo chiama, spregiativamente quanto allusivamente, «cu-leggio»).

pa<sup>(40)</sup>, così come *sub specie papae* appare san Pietro nel son. 747, *Dommine covàti*<sup>(41)</sup>. E ancora una volta il proverbio finale servirà ad avallare l'amara constatazione che l'unica possibilità è il peggioramento, il regresso: in questo suo giudizio il protagonista è addirittura confortato dalle parole sacre della preghiera, deformata però furbescamente dal parlante.

L'ultimo sonetto di questa serie presenta la frase proverbiale latina<sup>(42)</sup> nel titolo e ricalca la nota frase evangelica che, nella traduzione dialettale, assume un senso diverso e non perpicuo. Del resto l'andamento del sonetto — non fra i più riusciti della produzione del Belli — rispecchia una non felice scelta del titolo stesso (*Date Cèsere a Cèsere e Dio a Dio*) che appare qui distaccato dal contesto, giacché si parla di un tale che, ricevuta una citazione si reca presso un funzionario e questi lo invia in un altro ufficio. Solo l'ultima terzina riscatta un poco l'andamento stracco del sonetto: il protagonista sfodera una delle armi più congeniali al plebeo romano, il proverbio, col quale commenta e dà la sua *sphragis* alla vicenda:

Inteso tanto, io me caccia er cappello  
a st'omo pieno de timor de Dio;  
perch'è giusto: ogni agnello ar zu' macello (679,12-14).

4. L'ultima tipologia di proverbi raccolti trae spunto da una frase latina originariamente non proverbiale che soltanto nell'uso fattone dal parlante assume tale valenza. Nel primo dei due esempi qui riportati, il son. 688, *Li scortichini*, il protagonista si scaglia contro gli avvocati che chiama «scortichini» (il termine è sintomatico del trattamento che essi riservano ai loro clienti) e ne stila una ... graduatoria a seconda del-

<sup>(40)</sup> Sulle figure dei papi si veda il bel lavoro di Barbara GARVIN, *La indignità papale*, in *Tre sondaggi ... cit.*, pp. 49-105.

<sup>(41)</sup> Nel son. 747, *Dommine-covàti* (è la deformazione del latino *Domine quo vadis*) viene descritto san Pietro che, secondo la leggenda, fuggendo da Roma per sfuggire al martirio, incontrò Cristo ed alla sua domanda così rispose: «'Dove vai, Pietro?' disse Gesucristo / 'Dove me pare', er Papa j'arispose, / come averia risposto l'Anticristo» (747, 9-11).

<sup>(42)</sup> Cfr. Lc 20, 25; Mt 22, 21; Mc 12, 17.

la loro pericolosità: tutti vengono però accomunati nel difetto di non sapersi attenere alla realtà, di non saper cogliere la verità:

Voantri sete gente ch'a sto monno  
ce sta in celi celorimi e più peggio (688,1-2).

È il poeta stesso, in una nota al v. 2, a spiegare che «*stare in coeli* (sic!) *coelorum* dicesi degli astratti, trasecolati, ecc.»: la frase non appartiene — a meno di una mia lacuna di informazione — ad alcun adagio latino e sembra creata lì per lì o piuttosto tratta, secondo la nota dello stesso Belli, da un modo di dire comune nell'800.

Più efficace, invece, l'adattamento furbesco (da un originario detto, pare assai diffuso anche tra il popolo, *prima charitas incipit a Deo*) che, sostituendo *Deo* con *ego*, stravolge in senso egoistico il concetto di carità. Belli la usa due volte, la prima nel son. 1930, *L'aribbartatura der capoccio*, e la seconda nel 2184, *Er piggionante der prete*.

Nel son. 1930 si racconta come la statua di Gesù Bambino dell'*Ara coeli*, famosa per i miracoli che le si attribuivano, mentre veniva condotta in carrozza alla casa di un infermo si ribaltasse insieme al veicolo che la trasportava. Il popolano di Roma, sempre abbastanza scettico in tema di religione e per di più proclive alla battuta di spirito ed alla sapida invenzione linguistica, non sa esimersi dal commentare furbescamente:

Gesú Bambino, inzomma, fa sto sprego  
de miracoli, e lui nun ze tiè in piede!  
Prima càrita sincipi tabbègo (1930,12-14).

Nel son. 2184, invece, il parlante si cimenta con una delle attività che gli sono più congeniali, la diatriba contro un prete che in questo caso, per di più, è anche il padrone di casa ed esige il pagamento della pigione. È una vera pacchia, un'occasione da non perdere per chi «dato ... per indole al sarcasmo ... ai risoluti modi di un genio manesco ...» <sup>(43)</sup> può seguire questa sua inclinazione:

---

<sup>(43)</sup> G.G. BELLI, *Introduzione*, ed. VIGOLO, cit., p. CLXXXV.

Tre pavoli, lo so, caro don Diego:  
me l'aricordo, v'ho da dà un testone:  
m'avanzate tre giuli de piggione:  
trenta bajocchi, sí, nun ve lo nego.

Perantro de sti conti io me ne frego,  
perché sò ar verde e sto senza padrone.  
E come dice chi nun è cojone?  
«Prima càrita síncipi tabbego». (2184,1-8).

La massima è piegata giocosamente alla bisogna con grande efficacia e s'incasella bene nel discorso del nostro personaggio il quale conclude così:

Dunque sentite, sor don Diego mio:  
eccheve du' lustrini, e famo patta;  
e a messa poi v'aricomanno a Dio.

Già, un giulio solo; e mò d'uno se tratta.  
Tre ne volete? E questo è tre, perch'io  
lo battezzo pe un tre come la matta (2184,9-14).

Tutto il sonetto è brioso e divertente, la battuta sempre efficace ed indovinata: la deformazione della frase proverbiale produce un «jeu de mots» che strappa un sorriso compiaciuto.

5. L'uso del motto proverbiale latino è dunque abbastanza frequente nei *Sonetti* del Belli: il poeta si diverte a registrare sulla bocca dei suoi personaggi le vestigia della lingua antica con le immancabili storpiature che la loro non-cultura inevitabilmente procura, ma anche con i divertenti equivoci che non di rado ne scaturiscono e ingenerano la comicità. Altre volte invece egli ama giocare con il suo personaggio sovrapponendosi a lui e mostrandone al lettore i punti più vulnerabili, che si possono individuare quando «...il popolo... mancante di arte ... una pure ne cerca (e) lo fa sforzandosi di imitare la illustre. Allora il plebeo non è più

lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso» (44).

Il più delle volte, però, il plebeo verboso si appropria d'imperio dell'antico adagio e, mescolandolo alla sua parlata, spontanea ma spesso sboccata, crea un miscuglio esplosivo per comicità ed inventiva lessicale; il vecchio e il nuovo, il parlare prezioso e quello volgare si confondono e si amalgamano e, là dove il tentativo riesce — e questo, per la verità, non accade sempre — fanno poesia.

Ci si può chiedere, per concludere queste brevi note, cosa Belli mutui dalla cultura latina, a quali autori egli attinga e quali di essi prediliga, ma la risposta rimane vaga, indefinita: si possono cogliere qua e là echi che ci riportano ora a Catullo, ora a Virgilio, Marziale, Giovenale e forse a qualche altro poeta latino, ma ad un'analisi attenta non risultano mai convincenti ed il riscontro puntuale non dimostra mai in maniera inoppugnabile la dipendenza del poeta moderno da quello antico; ugualmente accade anche per quel che riguarda le frasi proverbiali latine (escluse, naturalmente, quelle di derivazione da preghiere o dai testi sacri): sembra perciò difficile (si pensi infatti anche alla grande diffusione che nell'800 ebbero le raccolte di proverbi latini) sostenere che il Belli le abbia ricavate, di volta in volta, dalla lettura diretta degli autori latini a lui più noti. Più plausibile, invece, è pensare che, caso per caso, il poeta le abbia tratte direttamente dalla parlata dei vari tipi umani dei quali egli si mostra osservatore tanto attento oppure, in ultima analisi, anche da anonimi florilegi allora ben noti alle persone di una certa cultura.

---

(44) *Id.*, *ibid.*, p. CLXXXII.